Presente e futuro

Intervengono:

Efisio Corrias
Emanuele Sanna
Giovanni Lay
Pietro Pinna
Orazio Erdas
Mariarosa Cardia
Antonio Gardu

Presente e Futuro

Sommario

Efisio Corrias, *Al convegno nel ricordo di Dessanay*
Emanuele Sanna, *Il convegno sulla riforma: ultima tappa di un lungo cammino*
Giovanni Lay, *L'impegno politico e culturale della nostra Associazione*
Pietro Pinna, *Orientamenti e strategia per il futuro dell'agricoltura nell'Oristanese*
Orazio Erdas, *Zona franca in Sardegna o Sardegna zona franca?*
Mariarosa Cardia, *Un progetto del Consiglio per la storia dei Parlamenti sardi*
Antonio Gardu, *Le origini del tricolore e del simbolo dei 4 mori*
Anselmo Contu nel decennale della scomparsa
Amici Scomparsi

Al convegno nel ricordo di Dessanay

Efisio Corrias

Ricordare, a brevissimo tempo dalla sua improvvisa scomparsa. un amico e compagno di lavoro con il quale il passare dei giorni ha rinsaldato vincoli di affettuosa comprensione e di reciproca stima non è né facile né indicato, posto che egli appare ancora - con le sue dimensioni corporee e soprattutto con il suo tratto affettuoso - accanto a noi e può quindi non con-sentirne una memoria facile e obiettiva.

Ma io ho il dovere di farlo; e non solo per sentimento personale ma come rappresentante ufficiale di una Associazione nella quale egli è stato ed era - al momento del decesso - Vice Presidente.

Sino al giorno prima della sua morte improvvisa, Sebastiano Dessanay è stato con me e con altri amici corresponsabili della Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna a discutere su problemi comuni ed in particolare su un convegno di prossima attuazione ed in fase di avanzata preparazione con tema «Riforma della Regione» che tanto lo interessava e che sarebbe stata nuova occasione per misurare con quale affetto egli sentisse in sé l'impegno e l'entusiasmo per la sua Sardegna.

Chi lo ha ricordato, presente la salma, nelle varie sedi, ha parlato di lui come uomo di partito, come assertore di cultura, come educatore di giovani ed infine come persona che ha fede.

Come uomo di partito: vita intensa e spesso scomoda delle lotte per una migliore giustizia sociale; ha vissuto con tanti altri la tensione morale di un mondo in cui le disuguaglianze sociali e lo strapotere del mondo «finanziario» la-sciavano intere masse di lavoratori non solo in posizione di sudditanza «economica» ma anche in uno stato di palese inferiorità civile; ha sofferto ed ha pagato di persona in momenti cruciali della vita sindacale e politica; e nelle diverse posizioni assunte ha sempre dimostrato una tenacia ed una coerenza non sempre e non in tutti constatabile.

Come uomo di cultura: perché il suo animo era assetato del sapere, del conoscere, del comprendere sempre meglio, dell'approfondire gli eventi della storia, i fenomeni della scienza, il divenire dei popoli, ed in particolare della «sua» Sardegna, ed a questa esigenza, in lui incomprimibile e prorompente all'esterno, ha sempre saputo dare una risposta, mai pago di aver raggiunto la conoscenza completa dell'oggetto della sua attenzione ma sempre presente laddove si discuteva, si polemizzava, si valutava, si «scavava» onde ottenere un risultato più soddisfacente, dei contorni più chiari, una comprensione migliore e più appagante. Non vi fu convegno letterario, filosofico, economico e politico cui egli non partecipasse e non fornisse -

con una parlata scarna, priva di fronzoli, ma frutto di profonda convinzione - il suo apporto persuasivo o la sua collaborazione più diligente.

Come educatore di giovani: perché la sua lunga permanenza sui banchi di scuola fu da Lui concepita come una missione, cui non è possibile sottrarsi pena il rinunciare forzatamente ad una spontanea espressione dei propri stati d'animo e a una doverosa e generosa formazione di anime e di volontà di persone che alla scuola chiedono non soltanto di far maturare in loro una solida preparazione didattica e scientifica. ma anche di renderli pronti ad affrontare la vita nelle sue diverse sfaccettature, non sempre riducibili ad una comune visione: e perciò la sua presenza sui banchi della scuola per tanto tempo fu apprezzata non solo dai colleghi insegnanti ma in particolare dalla masse di studenti succedutesi negli anni, che ve-devano in lui - al di là dell'apparenza spesso burbera e rude - una persona dal profondo sentire, sempre pronto a comprendere le esigenze dell'alunno e nello sforzo continuo di aiutarlo a superare gli inevitabili momenti di sbandamento e di sconforto giovanile.

Come persona che ha fede: e non esita a manifestarla in tutte le occasioni, sapendo contemperare le convinzioni di una profonda trasformazione sociale con gli insegnamenti evangelici e riversare sul suo prossimo - inteso nella più ampia accezione del termine - quella aspirazione di giustizia, di pace e di amore che unisce tutti coloro che combattono il proprio egoismo in tutte le sue manifestazioni e ritengono la morte come evento che conclude soltanto la vita terrena.

A me tocca, in particolare, parlare di lui - che ebbi come avversario deciso ma rispettoso, accomunati da una reciproca stima durante il lungo tempo di permanenza in Consiglio regionale - per questi ultimi anni in cui lavorammo fianco a fianco nella Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna, sorta nel 1979 con la sua convinta adesione e la sua preziosa collaborazione direttiva.

Era fermamente persuaso che dovessimo porre a disposizione della società ed in particolare di coloro che oggi sono responsabili del potere legislativo regionale tutta la nostra conoscenza dei problemi della Sardegna, maturata in lunghi anni di attività politica regionale, e della esperienza allora acquisita, corretta dalle riflessioni fatte nel periodo in cui l'uomo - sottratto all'ansia di operare spesso con urgenza - si ferma maggiormente a meditare sullo svolgersi degli eventi, sul precipitare delle situazioni e sulle soluzioni più idonee da attuare.

Proprio perché la nostra Associazione - i cui compiti sono esaurientemente previsti nello Statuto - che raggruppa la quasi totalità degli aventi diritto, svolgesse un suo ruolo nel panorama politico della Regione, egli si batté con tenacia, ed assunse una posizione ferma e precisa in tutte le Assemblee e soprattutto nei tre Convegni svoltisi in questi ultimi anni sulla «Riforma dello Statuto», su «Presente e futuro della Agricoltura in Sardegna» e sul problema quanto mai

attuale della costituzione nell'isola di una «Zona franca -Punti franchi - Porti franchi».
E per sottolineare ancora di più il «nostro» ruolo, che non è frutto di nostalgiche tentazioni di potere né strumento di richieste «corporative» ma soltanto un mezzo per ricordare a tutti che l'età avanzata non esiste per rimpiangere le gioie del passato ma per vivere ancora assieme nell'entusiasmo del presente, che egli pensava al nuovo incontro sulla «Riforma della Regione» come all'occasione più importante per mettere a fuoco il «problema dei problemi» con la presenza di tutto il mondo politico, economico, accademico, sindacale e culturale e la collaborazione di chi - a diverso titolo ed in differenti sedi - oggi come nel passato si è interessato della questione e l'ha studiata profondamente. Ciò onde poter gettare le basi di una «Regione» diversa da come è stata concepita ed attuata da coloro che - nel clima della riconquistata Autonomia - hanno avuto il difficile compito di «improvvisare» strumenti e strutture che si rifacevano a schemi già esistenti in campo nazionale ma che molto presto si dimostrarono impari al raggiungimento di finì concreti e di obiettivi prestabiliti e soltanto capaci di intervenire con l'urgenza del caso a colmare carenze ed a sovvenire ad esigenze improrogabili in quasi tutti i settori della nostra dissestata economia e del-la povertà dì strutture civili e sociali.
Oggi potrà essere criticata tale impostazione - che fu dettata da situazioni con-tingenti non affrontabili tempestivamente in altro modo - e deve essere «scoperto», a distanza di tanti decenni dal 1949, un sistema più idoneo a dare un volto nuovo alla Regione, e per tale motivo occorre cominciare a discuterne in modo serio e responsabile in un ambiente che non soffra di posizioni pregiudizialmente opposte e, come tali, difficili a comporsi attraverso un dialogo franco ed aperto. Per tale motivo (come nelle precedenti occasioni) abbiamo voluto - e l'amico Dessanay con noi - organizzare l'incontro che si terrà a Cagliari il 21 e 22 del prossimo marzo con una terna di relazioni, tra loro coordinate armonicamente, che presentino all'attenzione dei convegnisti gli aspetti fonda-mentali della questione.
La prima - basilare veramente - è quella che tratta del funzionamento dell'Istituto Regionale con la sottolineatura delle attività che hanno maggiormente caratterizzato la sua vita nei primi 45 anni della sua esistenza. Fondamentale, al riguardo, i rapporti intercorrenti tra il potere legislativo, detentore e insieme garante dei compiti istituzionali affidati dallo Statuto, e il governo della Regione rappresentata dalla attività collegiale della Giunta, coordinata dalla figura del Presidente. Di essi occorre approfondire i compiti alla luce delle possibili innovazioni tali da rendere meno imperfette le sue strutture ed ordinare meglio lo sviluppo dell'Istituto Autonomistico.
Vi è poi il campo - solo parzialmente «rivelato» - dei rapporti esterni della Regione con il

potere Statuale, sottolineando l'importanza che rivestono le Norme di attuazione, alcune approvate sin dai primi anni, altre trascinatesi per la diversità di interpretazione per tempi lunghi, ed altre ancora rimaste sino ad oggi inattuate, creando indubbiamente gravi carenze nelle iniziative economico - sociali della Regione. Accanto a tale aspetto quello delle relazioni tra Regione e Comunità Economica Europea, con varie possibilità di intese che rivestono particolare importanza nel campo degli investimenti ed in quello dei contributi finanziari previsti per le zone depresse o sottosviluppate che dir si voglia.

Ed ultima - non certo per importanza - il funzionamento degli Enti locali dalla Provincia al Comune, dalla Comunità Montana al Comprensorio che la Regione non ha trovato il modo di poter valorizzare appieno, soprattutto se si tiene conto del-le ripetute, continue dichiarazioni che il potere democratico trova la sua principale ragione di essere e di vivere dal contatto permanente con i poteri di base, messi in grado di poter espletare le loro funzioni attribuite con norme legislative o per lo meno delegate con provvedimenti di carattere amministrativo.

Il convegno non può certo avere prete-sa di discutere a fondo questa complessa problematica né tanto meno di voler indi-care facili e rapide soluzioni, tanto più che a ciò non è sufficiente la sola competenza degli organi regionali.

Ma vuole proporsi il compito di costituirne uno strumento di stimolo e di incitamento verso chi ha - in questo momento - possibilità e responsabilità di intervento che abbrevino i tempi e dichiarino maturo il problema, così come è accaduto per la questione della «Zona franca» che - tra qualche mese - uscirà dalla nebulosità delle troppo facili e lunghe discussioni per entrare finalmente nel novero delle questioni che si affrontano con chiarezza e decisione onde raggiungere obiettivi e finalità, anche se queste - non certo per colpa dei responsabili - potranno non essere totalmente appaganti, come sarebbe stato desiderabile.

La nostra fatica, forse da taluno non compresa o male interpretata, ha solo questa pretesa, e l'impegno che noi porremo nel portarla a compimento sarà un nuovo attestato di riconoscenza all'amico che è mancato improvvisamente all'affetto dei suoi familiari, ed alla stima ed apprezzamento di coloro che lo hanno conosciuto e che hanno con lui lavorato.

E mancato in particolare a noi in questo momento in cui stavamo per portare a compimento il nostro proposito, ed è per ciò che noi tutti sentiremo in quei giorni più che mai vicina la sua figura, quella d un uomo - come Sebastiano Dessanay - che aveva compreso «essere la vita un gran dono che deve essere vissuta in forma integrale ed unitaria».

Il convegno sulla riforma: ultima tappa di un lungo cammino

Emanuele Sanna

II 1986 potrebbe essere l'anno delle occasioni importanti, quelle cioè che non si possono sprecare. Grossi appuntamenti sono alle porte (nuova legge di rinascita, attuazione della legge per il Mezzogiorno, riforma della Regione e del Regolamento consiliare, aggiornamento dello Statuto), e fra i protagonisti di questa stagione decisiva un ruolo assai efficace può essere svolto dall'Associazione degli ex consiglieri regionali.

Se con la sua nascita, l'obiettivo era quello di non consentire il disperdersi di forze ancora fresche del pensiero autonomistico sardo, si può dire che il traguardo è stato ampiamente raggiunto, anzi i risultati sono andati ben al di là delle speranze iniziali.

L'Associazione degli ex Consiglieri regionali è ormai un punto fisso di riferimento nel panorama politico e culturale della Sardegna, e lo è in modo particolare per l'intera classe dirigente isolana. Non è questa certamente la sede per formali riconoscimenti. Sono in realtà i fatti a parlare. La grande mole di lavoro, di ricerca e di proposte portata avanti dai consiglieri cessati dalla carica - che, appesa al chiodo la divisa, non hanno però deposto le armi della battaglia politica e culturale - costituisce ormai un patrimonio assai prezioso per la nostra comunità regionale. La tensione ideale, l'alta capacità di elaborazione unitaria, lo spirito critico che ha caratterizzato finora l'Associazione hanno arricchito, anche nei momenti più delicati, il dibattito sui grandi temi del regionalismo e dell'autonomia.

Una elencazione delle iniziative portate a termine sarebbe riduttiva e non consentirebbe di descrivere appieno questo importante apporto culturale e ideale.

Basta al riguardo ricordare, come unico esempio, l'impegno di quel grande protagonista della vita politica sarda, prima dai banchi del Consiglio e poi attraverso l'Associazione degli ex Consiglieri, che è stato Bustianu Dessanay, e ricordare che fino al giorno precedente la sua scomparsa era al suo posto di lavoro, impegnato proprio nella preparazione di questo appuntamento.

Il convegno su «La riforma della Regione» è, in ordine di tempo, l'ultima tappa di un lungo cammino. E giunge in maniera quanto mai tempestiva. Si tratta di un tema di estrema attualità in un momento di acuta crisi economica e sociale che colpisce la Sardegna con particolare virulenza. Le cause sono profonde e molteplici. La inadeguatezza delle risorse finanziarie per l'occupazione e gli investimenti produttivi, il permanente isolamento, non solo geografico, della nostra Regione, l'intrecciarsi con la crisi economica nazionale e internazionale, sono tanti pezzi di un unico grande problema. In questa situazione diventa decisiva la disponibilità di strumenti

politici e istituzionali moderni e adeguati ad affrontare la sfida che la Sardegna ha davanti. Dalla capacità organizzativa della Regione dipende in gran parte il buon successo della battaglia che le forze sociali e politiche stanno combattendo. La macchina-Regione, insomma, diventa essa stessa uno strumento e una risorsa economica indispensabile per lo sviluppo.

Attorno a questo tema il dibattito è particolarmente acceso. Anchilosi burocratica, apparati amministrativi sempre più separati dai bisogni della comunità, mancanza di progettualità e di fantasia innovativa sono ormai sul banco degli imputati.

Un'accusa sempre più ricorrente è che la Regione frantuma i propri sforzi e le migliori energie in un'opera di mera gestione e amministrazione delle risorse, piuttosto che svolgere fino in fondo quel ruolo programmatorio e di indirizzo per cui è stata creata dal legislatore costituente.

Attorno a queste carenze si intrecciano altri problemi: il rapporto con gli enti locali, la questione degli enti strumentali, la partecipazione della Regione alle decisioni di politica economica a livello nazionale. Tanti corollari di un unico più ampio capitolo che l'Associazione degli ex Consiglieri intende affrontare nel prossimo Convegno. Mi sembra la strada giusta per analizzare a fondo e impietosamente tutti i termini di questa cruciale problematica e per individuare le terapie più appropriate.

In questo contesto diventa, a mio giudizio, indispensabile porsi alcuni interrogativi. In primo luogo quale ruolo attribuire all'apparato burocratico regionale, con quali strumenti operativi si deve raccordare per promuovere uno sviluppo economico e civile equilibrato in tutta la Sardegna e come armonizzare il funzionamento dell'apparato regionale con la quotidiana attività degli enti locali territoriali e in primo luogo dei Comuni che restano le istituzioni più a contatto con i bisogni e le aspettative dei cittadini.

C'è chi parla della necessità di una totale rifondazione della Regione come macchina burocratica. Una tesi, per vari aspetti affascinante, che tuttavia non deve far perdere di vista né la situazione di grande emergenza in cui siamo immersi né l'esperienza fatta con le sue luci e le sue ombre nel corso degli ultimi 40 anni.

In ogni caso questa strada si potrà per-correre solo se avremo a disposizione non solo il massimo dei dati conoscitivi, ma anche un progetto originale sotto il profilo istituzionale.

Il tema della Riforma della Regione chiama in causa questioni di enorme portata che il Convegno mi auguro possa affrontare con grande coraggio e apertura. Rimane ovviamente in prima linea il nodo dei rapporti fra Stato e Regione. E qui diventa tutt'uno parlare di rispetto e di applicazione del nostro Statuto e delle sue norme di attuazione.

Bisogna abbandonare la cultura delle lamentazioni senza impegno. Sarà una vera riforma se oltre alle giuste e coraggiose rivendicazioni contro le inadempienze de-gli organi centrali dello

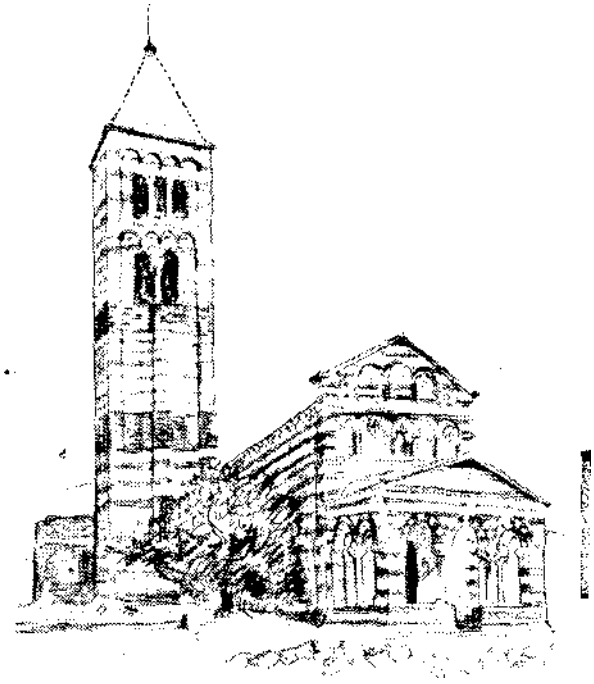
Stato sapremo mettere in discussione il modo con cui la Regione si è rapportata, dalla sua nascita ad oggi, con gli enti locali e con le componenti più vitali della società sarda.

Il nostro Statuto è nato debole. Lussu diceva che era «una creatura poliomielitica e per giunta allevata male».

Ma lo Statuto «gracile» fin dalla nascita mentre sta per compiere 40 anni di vita è ancora largamente inattuato, certo anche per nostre negligenze ed errori, ma soprattutto perché lo Stato ci ha negato quell'autentica e puntuale solidarietà nazionale che si era solennemente impegnato a darci nel lontano 1948 all'atto del riconoscimento della nostra autonomia speciale.

Parlamento e governo centrale con la legislazione ordinaria e col pretesto della coerenza con le riforme economiche e sociali di interesse nazionale hanno sempre più occupato e compresso gli spazi e i poteri riservati alla nostra autonomia regionale.

Contro questa linea dobbiamo reagire, senza timidezze e senza fughe in avanti, ancorandoci al disegno della nostra Costituzione repubblicana. Mi auguro che si riesca a farlo nell'interesse superiore del popolo sardo e col concorso unitario delle forze autonomistiche e di progresso che nella società isolana sono largamente prevalenti anche se spesso sono frustrate e divise dalle formule di governo e dalle logiche di schieramento che prevalgono nei rapporti tra i partiti,



L'impegno politico e culturale della nostra Associazione

Giovanni Lay

La costituzione dell'Associazione dei Consiglieri regionali non più in carica è dovuta all'iniziativa e buona volontà di un veterano tenace ed entusiasta pioniere, Giuseppe Masia, che credeva nella buona volontà delle persone serie.

Così, partendo da qualche consenso che otteneva da quelli che avvicinava separatamente per parlare della questione seppe radunare intorno a sé, il giorno fissato per l'assemblea costitutiva, 45 ex consiglieri di cui 21 fisicamente presenti e 24 che aderirono con lettera.

A valutarle oggi, 45 adesioni alla costituzione di un'associazione che raccoglieva «ex» possono sembrare poche. In realtà erano molte, anche allora, le persone che diedero fiducia e credito all'iniziativa di Masia.

Con l'approvazione dello Statuto sociale e l'elezione del Consiglio direttivo l'Assemblea si sciolse con l'impegno di molti, in particolare di quelli eletti al Comitato direttivo, di lavorare sodo per dare vita reale all'Associazione, di farla crescere, farla conoscere e di farla accettare anche da quelli che mostravano scetticismo nei suoi confronti.

Il gruppo dei primi aderenti all'Associazione, in particolare quelli che furono eletti nel Consiglio direttivo, si misero al lavoro con fiducia e slancio. Fu pubblicato e diffuso lo Statuto dell'Associazione che ottenne grande successo, fin dalla prima presa di visione, da parte di chi lo riceveva, per il suo contenuto di impegno politico e culturale che servì subito a qualificare l'Associazione e la sua attività come una cosa seria e di grande impegno politico, culturale e morale che nulla aveva a che fare con un'associazione di reduci.

Infatti, l'articolo secondo dello Statuto precisa le finalità e gli scopi dell'Associazione nel modo seguente:

a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, al di sopra di ogni divergenza politica, strinse i Consiglieri regionali durante il loro mandato;

b) esaltare i valori dell'Autonomia e la funzione del Consiglio regionale mediante convegni, conferenze e pubblicazioni;

c) dare assistenza ai soci nei loro rapporti col Consiglio regionale e gli altri organi della Regione; tutelare gli interessi derivanti dall'esercizio e dalla cessazione dalla loro carica consiliare, curare la raccolta dei dati biografici relativi agli stessi; offrire assistenza alle famiglie dei soci de-ceduti, nei loro rapporti con il Consiglio regionale.

Dalla data di costituzione, nel mese di settembre del 1979, sono trascorsi ben sei anni. Possiamo

dire, con giusta soddisfazione, che il bilancio di attività dell'Associazione è largamente positivo.

L'Associazione è cresciuta come numero di aderenti che danno, salvo qualche eccezione, alla vita e all'attività dell'associazione un prezioso contributo, sia sostenendo l'attività e gli impegni del Consiglio direttivo e della presidenza, sia impegnandosi direttamente per mantenere rapporti costanti tra i soci residenti nelle diverse province.

I soci aderenti sono oggi 138, tutti pagano la quota sociale prevista dallo Statuto. Ed è con questi contributi che l'Associazione ha potuto far fronte, fin dall'inizio, alla spesa per l'attività organizzativa, di orientamento e di propaganda, attraverso l'invio di circolari del Direttivo e della presidenza, la pubblicazione periodica di un bollettino e riunioni a livello della Provincia e talvolta anche in qualche zona quando sia stato richiesto.

Ma l'impegno maggiore dell'Associazione e dei suoi organi dirigenti è stato profuso nella preparazione di tre convegni che hanno dato lustro all'associazione e, credo di poter dire, sono anche serviti, dato il loro risultato positivo, a fugare qualche resi-duo di scetticismo che ancora albergava nell'animo di taluni increduli. Alla gente di poca fede la lezione dei fatti è sempre utile al fine di liberarla dal tormento e dal dubbio.

Il primo dei tre convegni è stato quello tenuto a Cagliari nel 1983 sul tema: «Lo Statuto speciale della Regione Autonoma Sardegna è superato. Cosa bisogna cambiare per renderlo adeguato alla Regione che cambia e all'autonomia che deve esse-re rinnovata».

Il convegno è stato interessante e utile, come ha dimostrato la larga partecipazione di docenti universitari, parlamentari nazionali e regionali, consiglieri regionali non più in carica, dirigenti politici, sindacali e di organizzazioni professionali.

Al convegno è seguita anche una tavola rotonda tenuta, sempre a Cagliari qualche mese dopo il convegno per consentire al relatore al convegno di fare un riassunto del dibattito precedente e per ulteriori chiarimenti su taluni aspetti politici che erano risultati in parte in ombra.

Il secondo convegno sui problemi dell'agricoltura e la riforma agro-pastorale, è stato tenuto a Nuoro nel 1984. Anche questo convegno ha avuto una larga partecipazione di parlamentari nazionali e regionali e consiglieri regionali cessati dal mandato, dirigenti politici e di organizzazioni sindacali e professionali, esperti della materia, dirigenti di enti economici e di numerosi allevatori e coltivatori.

Il terzo convegno dal tema «Zona franca o punti franchi?» è stato tenuto a Cagliari nel 1984. Anche questo convegno ha avuto un grande successo di partecipazione e di interventi nel dibattito seguito alla relazione tenuta da due docenti universitari. Dopo qualche tempo dal convegno fu tenuta a Sassari una tavola rotonda sullo stesso tema e che ha avuto molto

successo.

E a seguito del convegno e della conferenza (tavola rotonda) di Sassari che il problema della zona franca è stato trasferito sulla stampa e ad iniziativa di taluni gruppi politici portato nel dibattito al Consiglio regionale.

I tre convegni sono stati sempre preceduti da incontri, nelle quattro Province, con gli amministratori provinciali e comunali: esponenti della cultura, di enti economici, dirigenti sindacali, dirigenti dei partiti a livello locale e provinciale. I tre convegni sono stati seguiti da incontri e tavole rotonde sempre allo scopo di approfondire i temi e per chiarire dubbi nel caso ve ne fossero stati.

I tre convegni sono sempre stati tenuti d'intesa con i Presidenti del Consiglio che si sono via via succeduti nell'alta carica, in modo da rendere possibile la partecipazione al convegno del Presidente o di un suo rappresentante. Ciò anche a conferma che superate certe difficoltà iniziali tra la nostra associazione e la presidenza dell'assemblea autonomista i rapporti sono andati sempre migliorando ed oggi possiamo affermare che tali rapporti sono ottimi. Questo ci fa ben sperare che anche la rivendicazione legittima della nostra Associazione di avere un proprio rappresentante nella commissione amministrativa della Cassa di Previdenza per i Consiglieri regionali sarà presto una realtà.

Dopo qualche iniziale resistenza burocratica all'Associazione è stata concessa una stanza, attrezzata, dove ora essa ha sede. In prospettiva, così è stato deciso dalla presidenza del Consiglio, la nostra associazione potrà disporre di una sede più degna e più funzionale nel palazzo di Via Roma del Consiglio regionale.

Ed ora un breve accenno al programma per il futuro prossimo.

Sta per essere costituita una cooperativa che avrà la proprietà della rivista che sta per essere pubblicata. A questa soluzione si è giunti sia per ragioni fiscali, sia per ragioni pratiche facilmente intuibili. L'attuale numero unico vuole essere un'anticipazione di ciò che sarà la rivista.

È previsto ed è in fase di avanzata preparazione il quarto convegno promosso dalla nostra Associazione che ha per tema: «Riforma della Regione e prospettive per la nuova autonomia».

In particolare i tre relatori del convegno affronteranno i seguenti aspetti:

a) funzionamento della Regione (potere legislativo e potere esecutivo: rapporti tra di loro);

b) innovazioni ipotizzabili per sviluppare ed ordinare meglio l'Ente autonomistico;

c) funzionamento degli enti locali (comuni e province) e degli Enti intermedi (comunità montane e comprensori);

d) rapporti tra Stato e Regione: applicazione dello Statuto Regionale in tutte le sue parti e delle norme di attuazione;

e) rapporti tra Regione e C.E.E.

Il Convegno si terrà a Cagliari, nel salone del Banco di Sardegna, nei giorni 21-22 marzo 1986.

Orientamenti e strategia per il futuro dell'agricoltura nell'Oristanese

Pietro Pinna

«Interprete dell'Associazione che rappresento - assieme ai due Vice Presidenti, e di coloro fra i colleghi che sono in quest'aula - voglio concludere ringraziando ancora tutti coloro che sono intervenuti, che hanno voluto sacrificare queste due giornate di festa per essere qui a discutere problemi di vitale importanza per l'agricoltura sarda e ci ripromettiamo di ritornare sull'argomento - non vorrei dire con un incontro di controllo, perché forse la parola stonerebbe -, ma se saremo ancora vitali, e con la intenzioni di ritrovarci ancora nel 1984 per constatare se in un anno di tempo qualcosa è maturato, non soltanto nello scopo di creare nuove linee di politica agraria ma anche di dare maggiore impulso e tempi più rapidi per realizzare interventi collaudati e quindi - come tali - di grande vantaggio per il mondo agricolo». Con queste parole, il Presidente Corrias, concludeva il Convegno «Presente e futuro dell'Agricoltura in Sardegna», svoltosi in Nuoro il 29-30 ottobre 1983.

Ed è proprio per dimostrare l'attualità di quell'impegno, solennemente assunto, che ritorniamo sull'argomento non con di-scorsi di carattere generale (poiché a questi ha compiutamente adempiuto il Convegno), sia con relazioni scientifiche, sia con interventi tecnici e sia, infine, con di-scorsi politici, strettamente correlati con le prospettive regionali, nazionali ed europee, che avevano posto il problema dello sviluppo in agricoltura come elemento centrale all'attenzione del Governo sia sul piano regionale che nazionale.

Colgo quindi volentieri l'invito che mi è stato rivolto, in occasione della pubblicazione di questo numero unico, ad iniziativa della Associazione degli ex Consiglieri regionali, per ritornare sull'argomento, focalizzando l'interesse «sugli orientamenti e strategia per il futuro dell'agricoltura nell'Oristanese».

A noi pare che dopo vari Convegni in cui si è ampiamente discusso del passato, presente e futuro dell'agricoltura, sia giunto il momento di pervenire, o quanto meno di azzardare una sintesi che definisca reali orientamenti per il futuro e indichi una strategia per l'agricoltura, con particolare riguardo per l'Oristanese.

Tale esigenza emerge non solo per motivi contingenti, (scarse annate agrarie, concorrenza sui mercati, ampliamento dell'area comunitaria con l'ingresso della Spagna e del Portogallo che non sono da sottovalutare, specie per le produzioni tipicamente mediterranee) ma, evidentemente, perché emergono reali condizionamenti.

Vi sono, infatti, alcuni riflessi negativi della politica comunitaria, di cui al «libro verde», di Frans Andriessen, Vice Presidente della Cee, che annuncia un'ulteriore riduzione del numero delle aziende e della stessa superficie coltivata e altri mali minori per noi derivanti, questi ultimi, dalla legge finanziaria per il 1985 che riduce i fondi di 1000 miliardi destinati al settore rispetto al 1984 e la decurtazione di oltre 200 miliardi, nel triennio, nei confronti della nostra Isola, bloccando, conseguentemente «i finanziamenti delle opere di miglioramento agrario e fondiario» con tutto quello che ne è derivato sul piano produttivo e occupazionale.

Si aggiunga a questo quadro fosco appena abbozzato il mancato o, meglio, ritardato rifinanziamento del Piano di rinascita, la esasperante lentezza nella erogazione dei contributi, gli aumenti dei prodotti industriali che contribuiscono, in modo assai rilevante, a disincentivare ogni spinta verso i traguardi produttivi ed occupati-vi che dovrebbero essere alla base di una politica economica.

Ora, proprio nel momento in cui si affrontano i problemi della occupazione e dello sviluppo non possiamo chiudere gli occhi di fronte agli interrogativi che emergono da una analisi della situazione, così come è andata configurandosi e precisandosi in questi ultimi anni; interrogativi che attendono una risposta su cosa, come e quanto produrre, a quali costi e verso quali mercati.

Tali interrogativi potranno anche apparire semplicistici, ma essi sorgono non artificiosamente, per comodità di tesi, ma dalla situazione reale quale emerge dalle nostre produzioni tradizionali.

Se, in questo contesto, come da qualche parte si sostiene si vuole rispondere al dubbio Shakespeariano se ridurre drasticamente le eccedenze agricole o aprire ad esse sbocchi nuovi sul mercato mondiale, occorre, nel nostro ambito, una riflessione ma anche conseguenti decisioni, prima che sia troppo tardi.

Si va facendo strada le tesi secondo la quale una «via mediana» sarebbe quella di mettere sotto controllo le produzioni riducendo i prezzi e inasprendo la competitività fra le varie agricolture e le varie aziende», proprio perché l'agricoltura italiana sarebbe al limite della propria sopravvivenza.

Si avvalora questo orientamento considerando un consumo alimentare di 95 mila miliardi l'anno, a fronte di una produzione lorda vendibile di 43 mila miliardi e di un deficit di 12.300 miliardi l'anno. Non solo ma viene evidenziato il calo de-gli investimenti del 3,2 per cento, correlato col basso valore aggiunto registrato e con la riduzione delle aziende e degli occupati rispettivamente dell'ordine di 3.283.000, con 2 milioni e mezzo di occupati.

In questa situazione, per superare questo stato di crisi e in relazione ai nuovi orientamenti della Cee che mirano come abbiamo dianzi riferito «alla riduzione del numero delle aziende e conseguentemente delle stesse superfici coltivate», il nuovo strumento viene individuato nel nuovo piano agricolo nazionale; piano che dovrebbe disporre di una scorta finanziaria di 2.883 miliardi capace di adeguare la nostra agricoltura al mercato.

Nondimeno, per quanto si attiene più direttamente ai riflessi della crisi sul nostro territorio, non possiamo non rilevare che alcuni segnali premonitori possono desumersi dalle deliberazioni della Sezione del Credito Agrario del Banco di Sardegna, che nei primi sei mesi di questo anno ha deliberato l'erogazione di 120 miliardi per le seguenti destinazioni:

— 50 miliardi a favore delle latterie sociali che hanno avuto problemi per la produzione invenduta;

— 21 miliardi a favore delle latterie sociali, dove la crisi del prodotto invenduto è sempre acuta;

— 20 miliardi per opere di miglioramento fondiario per l'acquisto di terreni, «per non amministrare soltanto l'esistente» ed altri interventi minori, di cui non facciamo menzione per economia di tempo.

Ora nel limitare l'esame alle zone irrigue e avuto naturalmente riguardo alla disponibilità di oltre 850 milioni di me a compimento del grande invaso sul fiume Tirso, si appalesano indispensabili opportune decisioni politiche e legislative affinché il prossimo sviluppo irriguo, le scelte colturali conseguenti, venga contemporaneamente accompagnato da alcuni provvedimenti fondamentali:

— la creazione di alcune industrie di trasformazione polivalenti su basi associative e, in questo senso, una rivendicazione va fatta al Ministero delle Partecipazioni Statali, in correlazione ad alcuni orienta-menti emersi in occasione del convegno promosso a Dorgali.

Ma, sia ben chiaro, nel momento in cui formuliamo una richiesta rivendicativa attinente al nostro futuro agro-industriale, non possiamo che esprimere un giudizio positivo per i recenti provvedimenti del Consiglio regionale relativi alla modifica del programma per la gestione degli stabilimenti conservieri ex CASAR ed ex MOSAN sia per il ripiano delle passività dell'ARPOS per il 1984 e sia per l'attuazione di programmi di manutenzione ordinaria e

straordinaria; la ristrutturazione aziendale degli impianti e la stessa istituzione di nuove linee legate al completa-mento produttivo.

Altro nodo da sciogliere no ricordiamo a noi stessi) è quello dei trasporti, reclamando per le tariffe la continuità territoriale e mezzi di trasporto sufficienti che pongano in condizioni i prodotti dell'Isola di competere con i mercati nazionali ed esteri.

E, infine, l'accorpamento dei terreni senza il quale non si può parlare di un uso economico della terra, stami le attuali condizioni di parcellizzazione e di polverizzazione, in alcuni casi, della proprietà fondiaria in Sardegna.

Questo ultimo aspetto per evitare una sottoutilizzazione della rete irrigua, la non utilizzazione dei terreni per la riconversione colturale in base alle esigenze di mercato, e l'utilizzazione dei terreni per il pascolo brado.

Se non si rimuovono questi ostacoli ci sia consentita la domanda: «a cosa serve fare grandi opere d'invaso faraoniche se - come deve essere auspicabile - non si utilizza l'acqua per una agricoltura moderna e competitiva?».

A questo punto fin d'ora importante ci pare conoscere quali siano le direttive per la redazione dei progetti esecutivi relativi all'utilizzazione delle risorse idriche per uso irriguo da parte dei comprensori di bonifica, quali gli orientamenti produttivi, qualitativi, con quali mezzi legislativi si intende operare.

La politica della Cee

Uno sguardo alla politica comunitaria e al regolamento della CEE per il migliora-mento delle strutture agrarie, il regime degli aiuti e degli investimenti, indicano nell'arco di 10 anni i settori di intervento per le zone svantaggiate. secondo la direttiva n. 75-268 e, segnatamente: investi-menti nelle aziende agricole; l'insediamento di giovani agricoltori; la costituzione e il funzionamento di associazioni di produttori; lo sviluppo forestale; lo sviluppo della formazione professionale.

A questo punto sorge legittima la do-manda: quale potrà essere lo sviluppo della nostra agricoltura che dia lavoro e si avvii a considerare produzioni alternative che diano un reddito maggiore, atteso che la bilancia alimentare della Sardegna ha superato i 900 miliardi di deficit l'anno e dobbiamo, conseguentemente, correre ai ripari?

Se dobbiamo in primo luogo abbattere le paratie stagno che ancora resistono tra la pastorizia e l'agricoltura nell'Isola allora e in primo luogo non possiamo non considerare la insopprimibile esigenza di andare, nella pianura, alla produzione del foraggio necessario per l'allevamento, e dar vita - come da qualche parte si affermava - ad una integrazione tra montagna e pianura atteso che circa 1'80% (ottanta per cento) dell'approvvigionamento foraggiero proviene dalla importazione.

Il vento e la siccità sono i mali millenari dell'Isola dai quali dobbiamo difendere la nostra economia

e, in primo luogo, la pastorizia, che fino a qualche anno addietro concorreva nella misura del 51% alla formazione del reddito nel comparto agricolo!

Ancora: esiste o meno un progetto (anche in larga massima) per la utilizzazione razionale delle acque irreggimentate, incanalate, diffuse nei comparti agricoli, oppure si marcia ancora a tempi separati?

Esiste, nell'Oristanese, un progetto, un'intesa tra le Comunità montane, l'Ersat, le rappresentanze sindacali, le cooperative, le associazioni dei coltivatori-produttori, per la divulgazione di scelte alternative sul piano produttivo che vadano nella direzione dell'allargamento della base produttiva, per le trasformazioni colturali, avendo naturalmente riguardo alle direttive CEE, al nuovo piano agricolo nazionale, alle direttive della Regione, ai programmi viticolo, ortofrutticolo, lattiero-caseario e, infine, a legare l'agricoltura alle industrie di trasformazione?

Comprendiamo che sono interrogativi inquietanti, che pongono problematiche nuove ma siamo mossi dalla convinzione che se non si procede nella direzione dell'associazionismo, dell'intesa, se non si fa opera di divulgazione e di aiuto concreto (anche finanziario) per impostare nuovi programmi in vista dell'irrigazione, difficilmente riusciremo ad affrancarci dal peso del deficit-alimentare e, ancora di più, a raggiungere i traguardi ipotizzati per l'occupazione e il miglioramento del reddito!

La politica forestale

L'altro aspetto a cui vogliamo accennare riguarda la «politica forestale». Riteniamo che si debba apprezzare la predisposizione di un progetto coordinato di forestazione sia per il respiro ventennale, sia per i traguardi produttivi: 400 mila ettari di superficie boscata e 10 mila unità occupative; e sia, infine, avendo naturalmente riguardo al rapporto tra la superficie distrutta dagli incendi (4.000 ettari annualmente) e la superficie da rimboschire: 2.600 ettari circa.

Anche in questo comparto, per prevenire il sempre incombente pericolo del divampare degli incendi occorre andare oltre la istituzione del recente corpo dei Vigilantes, certamente utili, ma non sufficienti ai compiti che lo stesso grosso problema degli incendi pone drammatica-mente ogni anno di fronte ai sardi e alla Sardegna.

Occorre, a questo riguardo, una mobilitazione delle coscienze civili, una nuova e più autentica partecipazione dei cittadini i quali debbono essere chiamati in prima persona a difendere il patrimonio boschivo.

La politica della Regione

A questo punto della illustrazione di alcuni tra i provvedimenti che dovrebbero essere assunti ci corre l'obbligo di sottolineare le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale sulle scelte della politica agricola e, senza dare a queste il carisma risolutivo di tutti i nostri mali, tuttavia ci paiono importanti per gli orientamenti che ne possono scaturire.

«Una organica impostazione dovrà governare gli interventi nel settore agricolo, in quello dell'allevamento e in quello silvicolo, attraverso la mobilitazione di tutte le risorse a tal fine disponibili, col reperimento di nuovi finanziamenti e la riorganizzazione di tutta la struttura pubblica al servizio della produzione e della commercializzazione».

«Si tratta di orientare la produzione in funzione del mercato, con una adeguata politica di miglioramento della qualità delle produzioni in funzione del mercato, con una adeguata politica di miglioramento della qualità delle produzioni e di modernizzazione delle strutture, che garantiscano da un lato la diminuzione del deficit agro-alimentare (al quale ci eravamo già riferiti) e sviluppino, dall'altro, l'esportazione.

«Occorre favorire - proseguono le dichiarazioni - anche nel settore agricolo la nascita di strutture produttive capaci di affacciarsi in modo competitivo tanto sul mercato regionale tanto in quelli nazionali e internazionali».

«Si può pensare a tal fine anche in Sardegna alla creazione di organismi tecnico-finanziari e di commercializzazione, capaci di orientare la produzione verso settori per i quali esiste una domanda remunerativa e di presentare ed imporre i nostri prodotti sui mercati».

Viene inoltre sostenuto che «particola-re impegno anche finanziario sarà rivolto per una politica di adeguata infrastrutturazione delle aree rurali e per la creazione dei servizi reali a sostegno delle produzioni agricole».

«Dovranno inoltre essere potenziate al massimo, attraverso appositi progetti, le potenzialità delle zone irrigue, sia come base per l'industria agro-alimentare, sia come occasione di abbattimento del deficit foraggiero (a cui avevamo già accennato) che affligge i nostri allevatori.

«In questo comparto dove è possibile conseguire risultati di rilievo sia in termini produttivi che occupativi, è indispensabile mettere in atto nuovi criteri di intervento che consentano una ottimale utilizzazione dell'acqua disponibile. Si tenga presente che la coltivazione del mais è nella massima parte concentrata nei terreni irrigui (Veneto, Lombardia, Piemonte, Friuli) (n.d.r.)».

«Ciò è possibile se si realizzano i progetti integrati dove accanto alle grandi opere di accumulo e di distribuzione, vengano finanziate - e questo è il punto - anche le opere di trasformazione a livello azienda-le. così come i servizi di carattere collettivo e le infrastrutture per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti».

Fin qui le dichiarazioni programmatiche e, senza voler cantare l'Osanna per la Giunta regionale che non rientra nel nostro costume almeno fino a quando non vedremo realizzati i suoi propositi, ci pare che gli orientamenti enunciati corrispondano e aderiscano «come un guanto» alla situazione dell'Oristanese ove vi sono tutte le risorse potenziali: acqua, pianura, al-cune strutture industriali e associative in grado di far attecchire - più che in altre parti dell'Isola - questo discorso.

E tuttavia non vorremmo che mentre andiamo trattando in generale questioni di prospettiva e di indirizzo e nello stesso momento in cui si vanno realizzando gli atti per l'acquisto, o comunque per partecipare all'asta, dopo il fallimento del proprietario, il Principe Giuseppe Fugaldi di Rochefocauld, per le Aziende agricole di «Mammuntanas» e di «Surigheddu», si chiudano i battenti della Società Bonifiche Sarde di Arborea, con la conseguente liquidazione dei lavoratori e del patrimonio agricolo.

Pertanto, concludendo, desideriamo riaffermare:

1) l'esigenza di pervenire ad una sintesi che definisca gli orientamenti per il futuro e indichi la strategia per la nostra agricoltura;

2) che di questa esigenza si facciano carico in primo luogo le associazioni dei produttori, le cooperative, i sindacati, le Comunità Montane e gli Enti locali;

3) che, infine, si eserciti la necessaria vigilanza nelle fasi della costruzione e della gestione dell'impianto di surgelazione che sorgerà nell'agglomerato industriale; un'opera sulla quale gravava il pericolo di perdere i finanziamenti pubblici, del costo di circa 15 miliardi che potrà lavorare 120 mila quintali annui di ortaggi (peperoni, fagiolini, spinaci, cavolfiori, carciofi) e che contribuirà - ne siamo certi - all'occupazione e all'incremento del reddito in agricoltura, così come previsto, appunto, nelle accennate dichiarazioni programmati-che del Presidente della Giunta regionale.

E, infine, ci sia consentito un ultimo richiamo sul credito. Esistono strozzature che non possono essere ulteriormente tollerate. Si pensi, ad esempio, che a fronte di uno sportello bancario ogni 1500 persone (media europea); di uno sportello ogni 5000 persone (media italiana); in Sardegna, abbiamo uno sportello ogni 12.345 abitanti!

Il Sud è un'area di raccolta del denaro. Il Banco di Napoli, ad esempio, raccoglie a Nord il 9,27% al Sud il 71,50% e al Centro il 19,23%.

La distribuzione degli impieghi risulta capovolta rispetto ai depositi.

Infatti, al Nord si impiega il 63,87%

al Centro si impiega il 22,70%

al Sud si impiega il 13,43%

Una lunga mano per rastrellare il risparmio del Sud per utilizzarlo poi, in massima parte al Nord e al Centro: questa è la filosofia di certi orientamenti bancari, con buona pace, naturalmente, per la questione meridionale!

Lungi da noi, naturalmente, la pretesa di aver tracciato le coordinate entro le quali dovrebbe configurarsi e svilupparsi il discorso strategico sull'agricoltura; sappiamo bene, per esperienza consolidata, che le cose, specie in agricoltura, non sono mai semplici. Quando ci sembrano

semplici, purtroppo, significa che non le abbiamo capite.
Mossi da questo presupposto ci apriamo al dibattito, al confronto, ma sia ben chiaro, non all'accademia sterile, per in-tenderci, delle «pause di riflessione», veicolo il più delle volte dell'inerzia e della fuga di fronte alle proprie responsabilità.
Quali dirigenti della Confcoltivatori, dei contadini e dei pastori sardi, con i quali abbiamo diviso difficoltà, ansie e speranze, invitiamo tutti per una ripresa vigorosa dell'azione di massa in funzione della difesa dell'agricoltura, nella convinzione che sia giunto il momento delle scelte per inserirci in un processo di sviluppo che veda i sardi protagonisti del proprio destino.

Zona franca in Sardegna o Sardegna zona franca?

Orazio Erdas

Un vasto e profondo dibattito che ha interessato larghi strati del mondo politico, accademico, economico e sociale, si è sviluppato, in questi ultimi anni in Sardegna, sul tema della Zona Franca.
A questo confronto l'Associazione degli ex Consiglieri regionali ha dato uno specifico contributo di discussione. di approfondimento e di analisi con due iniziative-dibattito, svoltesi a Quartu S. Elena il 16 e 17 febbraio '84 ed a Sassari il 24 novembre '84.
Il dibattito sulla zona franca esce finalmente dalle secche del generico, delle impostazioni e connotazioni ideologiche, della schematicità delle posizioni per pervenire a sintesi e definizioni più puntuali e compiute, nella sede politica propria del Consiglio regionale, che si appresta ad esaminare la vasta problematica per trarne conclusioni operative, dopo aver acquisito ulteriori e necessari elementi di valutazione attraverso uno studio di fattibilità affidato a tecnici ed esperti.
Alla luce di questo ricco e vasto confronto è importante riconoscere e riaffermare - per evitare ulteriori pericolose contrapposizioni e divaricazioni sul piano politico - che l'approccio con la tematica della esenzione doganale e fiscale quale strumento di sviluppo, non può più avere connotazioni di carattere ideologico, né può essere considerato quale patrimonio esclusivo di alcuni al solo fine di strumentalizzare e speculare sul piano politico, sulla grave crisi economica che ha investito la Sardegna in questi anni recenti.
Si tratta, è pur vero, di un tema notevolmente complesso, che comporta soluzioni e definizioni sia sul piano tecnico che sul piano politico (che non possono andare disgiunte l'una dall'altra) da ricercare in maniera realistica e pragmatica rifuggendo ed accantonando meri interessi di parte, di settore odi categoria e tenendo presente il solo obiettivo di favorire anche con tale

strumento un autonomo e credi-bile processo di sviluppo economico dell'intera isola.
Si impone, pertanto, un esame critico delle politiche di sviluppo impostate e realizzate in Sardegna, negli ultimi vent'anni, è un'attenta riflessione sui risultati negativi e positivi ottenuti, sull'uso e la gestione delle risorse, sulla produttività economica e sociale di certi interventi ed investimenti, in una parola, sulle cause prossime e remote dell'attuale crisi che ha investito l'intera struttura produttiva dell'isola.
Una pacata riflessione sui tali temi non può che riportare il problema della Zona Franca alla sua giusta e reale dimensione, per inquadrarlo nell'attuale contesto socio economico respingendo soluzioni miracolistiche che considerano lo strumento dell'esenzione doganale e fiscale la panacea di tutti i mali presenti e futuri e lo strumento idoneo e sufficiente per sanare squilibri territoriali e sociali.
La Costituzione della Zona Franca o di punti franchi (non esistono differenze sostanziali e giuridiche: i punti franchi sono in effetti ipotesi più riduttive dal punto di vista territoriale e geografico) non può essere quindi un obiettivo fine a se stesso, svincolato e non inserito in un più vasto disegno di sviluppo economico, o un risultato a sé stante conseguibile con la delimitazione e individuazione di uno spazio territoriale, ma uno strumento, e non l'unico, ma integrativo e concorrente con altri, finalizzato e da inquadrarsi in un più vasto progetto, in una nuova strategia di sviluppo economico sociale.
Da qui l'esigenza di riaffermare e richiamare il metodo e la logica della programmazione e l'urgenza di definire un nuovo piano generale di sviluppo che costituisca la necessaria premessa per il rifinanziamento della rinascita di cui all'articolo 13 dello statuto ed il quadro di riferimento anche per l'istituzione di una zona franca così come per ogni altro strumento d'intervento pubblico.
In questa fase del dibattito sembrano anche superate tutte quelle proposte che si richiamavano alla possibilità ed utilità di istituire un regime tradizionale di Zona Franca caratterizzata esclusivamente dall'esenzione doganale, sia perché in Sardegna non sussistono quelle condizioni (lavoro a basso costo, livelli di reddito bassi, strutture di imposizioni fiscali estrema-mente limitate, scarsa conflittualità socia-le) che le hanno rese possibili ed estrema-mente valide in altre aree e sia e soprattutto perché un tale regime comporterebbe vantaggi solo a favore dei consumi e non della produzione.
Si ritiene anche da più parti che lo strumento della Zona Franca per essere inequivocabilmente orientato a favorire la produzione debba essere necessariamente caratterizzato da un regime di esenzione fiscale che si aggiunga al regime di esenzione doganale: regime che ovviamente non può essere generalizzato né sul piano territoriale geografico né sul piano merceologico e né sul piano settoriale.

Il regime di Zona Franca, infatti, dovrebbe riguardare il solo settore industria-le ed in particolare le attività manifatturiere, con la possibilità d'importare ed esportare materie prime e manufatti in regime di esenzione doganale nonché la possibilità di esenzione dal pagamento totale o parziale delle imposte dirette ed indirette sulle produzioni realizzate in regime di Zona Franca.

Sarebbero in tal modo incentivati sia gli investimenti e sia l'occupazione, con vantaggi, per ogni singola impresa operante nella zona, diretti e proporzionali rispetto all'attività svolta, alla quantità e qualità di beni prodotti, e soprattutto con benefici immediati, conseguibili automaticamente ed in tempi reali rispetto alla complessità, alla lungaggine delle procedure e meccanismi previsti per gli attuali incentivi finanziari.

È chiaro altresì che l'esenzione fiscale e doganale non può essere generalizzata neppure sul piano merceologico, nei riguardi cioè di tutte le imprese manifatturiere, sia per la difficoltà di concessione da parte dello stato e della CEE e sia per l'impossibilità di controllo e di inquadramento di una tale molteplicità di attività nel più vasto contesto della programmazione regionale.

I compatti merceologici da incentivare (sempre e limitatamente alle attività manifatturiere) andrebbero selezionati fra quelli che maggiormente possono incrementare un processo di verticalizzazione e di accumulazione, tenendo presenti le indicazioni generali e gli obiettivi fissati nel piano di sviluppo economico regionale.

Come, per altro, (anche a voler prescindere dalla precisa indicazione statutaria della istituzione di punti franchi) la zona non può essere generalizzata neppure dal punto di vista geografico sino a comprendere tutto il territorio dell'isola; non è pensabile infatti, se le scelte da operare prescinderanno da ragioni demagogiche e pregiudiziali, per ancorarsi invece a valutazioni di ordine economico e scientifico, che la Zona Franca, considerata come uno strumento (anche aggiuntivo rispetto ad altri esistenti o da definire) di intervento nella politica di incentivazione industriale, possa sortire, se estesa a tutta la Sardegna, effetti positivi sull'intero territorio isolano o possa sanare o quanto meno appianare e correggere da solo squilibri territoriali e sociali di vasta portata.

È naturale, infatti, che in una Zona Franca generalizzata, le imprese e le iniziative che ne vogliono utilizzare le incentivazioni siano portate poi a localizzarsi ed insediarsi nelle zone forti del territorio, dove possono contare su altre economie di localizzazione, su condizioni generali più favorevoli aumentando così e non correggendo in alcun modo la polarizzazione dello sviluppo e gli esistenti squilibri territoriali.

Ne consegue che la Zona Franca perché possa produrre effetti concreti e duraturi sul piano dello sviluppo economico, attraverso un'ulteriore espansione e consolidamento del settore industriale, deve essere delimitata e territorialmente limitata a poche aree industriali, dove esistono condizioni generali più favorevoli per servizi, infrastrutture, risorse, incentivazioni diverse, e dove è possibile

da parte della regione controllarne la corretta gestione, l'uso degli strumenti d'intervento pubblico, la rispondenza delle varie iniziative alle finalità generali del piano e la produttività delle stesse sul piano economico e sociale.
L'area di sviluppo industriale di Cagliari per la sua ubicazione, estensione e collegamento con altri poli, per la presenza d'importanti infrastrutture (Porto canale, porto commerciale, aeroporto, ferrovie, sistema viario efficiente) per la disponibilità di risorse ed infine per la vocazione naturale, risponde in larga misura a quelle condizioni generali necessarie per l'individuazione ed istituzione di una prima Zona Franca produttiva in Sardegna, che ne consenta una seria sperimentazione.

Un progetto del Consiglio per la storia dei parlamenti sardi
Mariarosa Cardia

Nella precedente legislatura la Presidenza del Consiglio regionale ha promosso una serie di importanti iniziative culturali su cui vale la pena di soffermarsi. Iniziamo dall'impegno più rilevante: quello per l'edizione critica degli Acta Curiarum Regni Sardiniae. Tale decisione fu assunta il 13 dicembre del 1983 dal Consiglio di Presidenza, che affidò ad alcuni suoi componenti (la vicepresidente M. Cardia, il questore A. Castellaccio e il segretario G. Mura) il compito di accertare, con la collaborazione di esperti, le modalità e i tempi necessari per la realizzazione del lavoro, nonché il relativo onere finanziario. A tal fine si svolsero due riunioni con gli studiosi degli Atenei sardi interessati alla materia e con i rappresentanti della Deputazione di Storia Patria, della Soprintendenza Archivistica regionale, degli Archivi provinciali. In quella sede vennero al Consiglio di Presidenza numerosi suggerimenti e contributi in ordine ai problemi metodologici, finanziari, di reperimento del materiale, editoriali. Si giunse così all'istituzione di un Comitato scientifico con il compito di curare e di sovrintendere al progetto di edizione degli atti stamentari dal XIV al XVIII secolo. Furono chiamati a farne parte, oltre ad alcuni componenti del Consiglio di Presidenza, rappresentanti degli Atenei sardi, della Deputazione di Storia Patria, degli Archivi, della Commission internationale pour l'histoire des assemblees d'etats, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'UNESCO.
Lavorare all'interno di questo Comitato ha comportato percorrere un viaggio a ritroso nel tempo, riprendendo la trama di una «storica» iniziativa sulla quale sin dalla seconda metà dell'ottocento si cimentarono storici, paleografi, archivisti. Così, dai tentativi di Vittorio Angius, di Pasquale Tola, di Carlo Baudi di Vesme e di Carlo Felice Comino, di Filippo

Vivanet e di Silvio Lippi, si è giunti agli anni ’50 con l’iniziativa della Deputazione di Storia Patria, patrocinata dalla Regione, anch’essa rimasta incompiuta dopo la pubblicazione nel 1953 degli Atti dei Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-52), a cura del prof. A. Boscolo, nel 1955 degli Atti del Parlamento del 1481-85, a cura del prof. A. Era, e nel 1963 degli Atti del Parlamento del 1553-54. a cura del prof. G. Sorgia. Nel recente seminario di studi sulle «Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna: per una edizione critica degli Atti dei Parlamenti Sardi», nell’aula dell’antico palazzo viceregio, sono così riemersi all’attenzione dei contemporanei tutti gli sforzi generosi di coloro che da oltre un secolo, talvolta in una vanificante solitudine, si sono cimentati nella ricognizione e nella documentazione delle fonti parlamentari.

La rinnovata sensibilità per la ricostruzione critica del nostro passato via via maturata nella società sarda ha reso nuova-mente attuali e importanti antiche carte su cui da qualche decennio si era accumulata la polvere e l’oblio. Certamente molta acqua è passata sotto i ponti da quando, come nel seminario dello scorso novembre si è ricordato, Filippo Vivanet scriveva ad Antonio Manno e agli altri personaggi coinvolti nell’iniziativa editoriale degli atti parlamentari sardi. Le difficoltà e i problemi che da quel carteggio emergono (ampiezza e dispersione delle fonti, loro stato di conservazione, costi economici e intellettuali), si ripresentano oggi agli studiosi, ma lo scenario è mutato. Un generale processo culturale e politico comporta una forte domanda di conoscenza storica, soprattutto per quegli ambiti del nostro passato ancora in ombra. A livello nazionale e internazionale è in atto una ripresa degli studi sulle istituzioni parlamentari, mentre la storiografia economica-giuridica è andata estendendo il proprio campo di ricerca dall’analisi giuridico-formale dell’istituzione all’analisi delle connessioni tra il livello istituzionale e il livello sociale nella loro evoluzione. In tal senso, ad esempio, il prof. Giarrizzo nel presentare il progetto di edizione dei Parlamenti siciliani dell’età moderna, avverte che «l’attenzione per l’istituto par-lamentare, e gli istituti ad esso correlati, non risponde ad una ispirazione “parlamentaristica”, al riconoscimento cioè della centralità del Parlamento nella vita politica e socio-culturale della Sicilia moderna. I caratteri del progetto, che privilegia la ricerca e la presentazione critica delle fonti e si ispira ai classici lavori del Notestein di edizione e ricostruzione degli atti parlamentari inglesi del primo ’600, lo individuano come parte di un complesso impegno di adeguamento della storiografia sulla Sicilia moderna ai metodi e alla problematica della storiografia europea con-temporanea».

Il progetto del Consiglio regionale, che verrà pubblicato insieme agli atti del seminario di studi, dovrà dunque portare a compimento il lavoro iniziato nel secolo scorso per l’integrale conoscenza della storia parlamentare del Regnum Sardiniae. Se l’impegno sarà fruttuoso, esso offrirà alla Sardegna una ricchissima fonte di in-formazioni e di studio che. oltre a fornire

risposte esaurienti al dibattito storiografico sul ruolo e sull'evoluzione dell'istituto parlamentare sardo nell'ambito delle antiche assemblee rappresentative europee. getterà nuova luce sulle trasformazioni che la nostra società regionale ha vissuto in quel lungo arco di circa quattro secoli. A chi si accinge al lavoro può forse suonare di conforto l'osservazione con cui il prof. Loddo Canepa concludeva (nel Liber Memorialis A. Era) il suo intervento sulla «Deputazione di Storia Patria e la Raccolta degli Atti Parlamentari Sardi». L'allora Presidente della Deputazione rivolgendosi ai «successori» si diceva convinto, infatti, che «ad essi sarà risparmiata la fatica toccataci di radunare le fronde sparse e sorriderà la certezza, a noi negata, di un lavoro senza lacune».

Le origini del tricolore e del simbolo dei 4 mori

Antonio Gardu

Mi sembra necessario suddividere l'argomento in due parti: la prima, più breve e più semplice, perché le origini del tricolore italiano sono abbastanza note; l'altra parte, relativa ai Quattro Mori, più complessa e certo meno nota, onde sarà necessario, per maggior chiarezza, qualche «excursus» nella storia, sarda e aliena, dei primi secoli dopo il Mille.

Il Tricolore italiano risale alla mozione presentata, sulla spinta ideale della Rivoluzione francese e dell'entusiasmo patriottico suscitato dalle vittorie di Napoleone nella prima Campagna d'Italia, al Congresso cispadano di Reggio Emilia dal sacerdote Giuseppe Compagnoni, deputato di Ferrara, e approvata dall'Assemblea il 7 gennaio 1797: «... Si renda universale lo stendardo o bandiera cispadana di tre colori: verde, bianco e rosso».

Una curiosità storico-sentimentale: consumata nel 1795 da Russia, Austria e Prussia, che ne furono le dirette beneficiarie, la terza spartizione della Polonia, una rilevante parte dell'esercito polacco sconfitto riparò nella Francia del Direttorio, e ne seguì per qualche lustro le vicende in pace e in guerra.

Alla costituzione della Repubblica Cispadana (poi Cisalpina) «una e indivisibile», si trovava di guarnigione a Reggio E. un distaccamento militare polacco, sotto il comando del Gen. Dabrowscki; il Ten. Wybicki per una ricorrenza militare compose quella mazurka che da inno ufficiale delle legioni polacche in Italia divenne l'inno nazionale della Polonia, e in questi ultimi anni l'inno ufficiale di *Solidarnosc.*

La prima strofa recita testualmente:

La Polonia non è ancora perduta
finché i polacchi vivono;
tutto ciò che la forza straniera
ci ha preso
noi riprenderemo con la sciabola:
marciamo, Dabroswski, marciamo,
dalla terra italiana alla terra polacca... (1).

In origine le bande del Tricolore erano orizzontali; nel 1805, quando venne adottato dal neonato regno d'Italia, Napoleone le fece mutare in verticali, a somiglianza della bandiera francese.

Così, nel discorso «Per il Tricolore», G. Carducci ne interpretava liricamente il significato:

«Il *bianco*, la fede serena che fa divina l'anima nella costanza de savî : il *verde*, la perpetua rifioritura della speranza e frutto di bene nella gioventù dei poeti; il *rosso*, la passione e il sangue dei martiri e degli eroi».

Prima ancora G. Berchet, negli anni gloriosi del Risorgimento, aveva composto questi versi, che infiammarono la gioventù-italiana:

Il verde *la speme tant'anni pasciuta,*
Il Rosso *la gioia d'averla compiuta,*
Il bianco *la fede fraterna d'amor.*

Un anonimo, a sua volta, fa parlare in rima Vittorio Emanuele II, con questa singolare sestina, che credo sia sconosciuta ai più:

La mia ghirlanda è bianca, verde e rossa
E di Novara il gel non l'ha percossa;
La mia ghirlanda è rossa, verde e bianca
E non l'ha vinta il gel di Villafranca;
La mia ghirlanda è bianca, rossa e verde
E il turbine del Po non la disperde.

Privato dello stemma sabaudo dopo la proclamazione della Repubblica, il nostro Tricolore comunemente usato è tornato ad essere quello del 1805.

La Bandiera sarda, o dei Quattro Mori, ha una croce rossa in campo d'argento quartierato con quattro teste di moro volte a sinistra, e circoscritta nella parte inferiore dalla dicitura «Regione Autonoma della Sardegna» (emblema e gonfalone).

Il simbolo dei Mori non appartiene unicamente alla Sardegna. Lo si trova anche nello stemma della Corsica (la testa bendata di un Moro) e si può vederlo a Pisa e in altre città toscane, come Livorno e Arezzo. Proprio ad Arezzo, nella chiesa di S. Francesco, è custodito un prezioso dipinto

di Piero della Francesca (+ nel 1492), che raffigura, ne «La battaglia di Eraclio e Cosroe», un vessillo recante la testa bendata di un moro.

(Eraclio era imperatore d'Oriente, Cosroe re di Persia. Questi, dopo aver invaso vasti territori bizantini nell'Asia Minore, aveva risposto alle offerte di pace intimando ad Eraclio di abiurare con i sudditi la fede cristiana, e di adorare il sole. Eraclio raccolse un forte esercito, e tra il 622 e il 627 sconfisse ripetutamente i Persiani, respingendoli fino al fiume Tigri).

L'origine dello stemma dei Quattro Mori è generalmente attribuita alla vittoria riportata nel 1016 dalle flotte congiunte di Genova e Pisa (che avevano accolto la calda sollecitazione del papa Benedetto VIII) sull'armata navale di Mughaid Amir (re Museto) e per terra dai Sardi, i quali sconfissero e ributtarono a mare l'esercito arabo che per diversi mesi aveva occupato e devastato i Campidani, depredando, uccidendo e traendone schiavi.

Ma tale attribuzione è, come vedremo, completamente infondata.

E qui, prima di addentrarci nel vivo del discorso, si rende opportuno quell'«excursus» di cui parlavamo nella premessa.

Intorno al Mille la Sardegna era divisa in quattro Giudicati indipendenti: di *Cagliari* o *Plùminos*, da «flumenes» (correzione di «flumina») per essere il territorio attraversato da vari corsi d'acqua: Pelau, Flumineddu, Flumendosa, rio Picoccu, Fluminimannu, rio di Palmas, Cixerri..., *Torres* o *Logudoro*, *Gallura* o *Civita*, *Arborea*. Ma venuta meno anche lungo le coste la difesa dell'isola da parte dei Bizantini (che avevano ben altre gatte da pelare: la Sicilia invasa dagli Arabi, e gli avamposti dell'impero occupati o pericolanti sotto la minaccia musulmana) le popolazioni sarde erano vittime di frequenti incursioni nei litorali, e sanguinose scorrerie nell'interno da parte degli Arabi provenienti dalla Spagna o, più spesso, dalle vicine isole Baleari.

La penisola Iberica e le isole pertinenti erano in potere degli Arabi (chiamati *Mori*) a iniziare dal 711, l'anno in cui il condottiero bèrbero Tariq ibn Zigad (da lui prese il nome Gibilterra: Giabel al Tarìq, ossia «monte di Tariq») aveva disfatto con la sua armata musulmana l'esercito visigoto di re Roderico.

Parlavamo, e parleremo, dei Mori. Intanto perché *Mori*, dato che gli Arabi negri non sono? Probabilmente perchè nell'esercito di Tariq militavano nutrite schiere di Mauri (nel V secolo una colonia di Mauri («Maurreddos») venne dai Vandali deportata in Sardegna, e precisamente nel Sulcis). Essi erano, e sono, un popolo africano insediato tra il Marocco e il Senegal, in prevalenza Berberi - e berbero era Tariq - ma anche Senegalesi, e quindi *negri.* Gli Spagnoli non distinsero molto - o forse spregiativamente non vollero distinguere fra i dominatori (del resto anche i Berberi sono di colorito scuro) - e così gli Arabi di Spagna e delle Baleari vennero chiamati Mori, e «moresco» quel loro stile che diede alla Spagna insigni capolavori, come

l'Alhambra di Granata, l'Alcazar di Siviglia e la grande Moschea di Còrdova.
I Mori dominarono la penisola Iberica per quasi otto secoli (pur perdendo via via terre e potere, davanti all'impeto dei principi cristiani): Boabdil, ultimo re moro di Granata, si arrese e Ferdinando il Cattolico nel 1492.
Durante la signoria araba, dal secolo VIII in avanti, il maggiore e più concreto pericolo veniva alla Sardegna dalle Baleari. Intorno al Mille ne era sovrano - come abbiamo detto - l'emiro (principe) Mughaid, italianizzato in re Museto: così come i fratelli Barbarossa, terribili corsari turchi del XVI secolo, da Orudge e Khairal Din - questi i loro nomi - furono italianizzati in Oruccio ed Ariadeno. Sconfitto Museto, da una parte la Sardegna conquistò una certa tranquillità. dall'altra dovette soddisfare le alleate Genova e Pisa, che non tardarono a reclamare il loro compenso.
Intanto, monopolizzarono le esportazioni e le importazioni, traendone il massimo vantaggio, e si infiltrarono con nobili, mercanti e ordini religiosi nei Giudicati più deboli: Cagliari, Torres e Gallura (Arborea aveva proibito la vendita di terre agli stranieri, come anche dei diritti di dogana e di sfruttamento delle miniere) e in un secondo tempo costituendo feudi, fino a impadronirsi dei Giudicati mediante matrimoni di propri cittadini con «donnicelle» giudicali: i Doria, genovesi, e i Visconti, pisani, nel Logudoro e i Visconti anche nella Gallura; i pisani marchesi di Massa a Cagliari (ma perfino Arborea ebbe come Giudice il pisano Guglielmo di Capraia).
In breve, nel secolo XIII e agli inizi del XIV, fino cioè alla conquista aragonese, la Sardegna apparteneva per il 45% o poco meno a Pisa, per il 30% al Giudicato d'Arborea che si manterrà di fatto indipendente e sovrano fino al 1410, per la parte restante a Genova, ma esclusa la città di Sassari, retta a libero Comune, e del suo retroterra.
Le famiglie genovesi e liguri più potenti erano quelle dei Doria (fondarono Alghero e altre ville, erano pressoché padroni del Logudoro e della Nurra; Brancaleone, che sposerà Eleonora d'Arborea era signore di Castelgenovese (poi Castellaragonese, infine Castelsardo) e i Malaspina marchesi della Lunigiana, anch'essi padroni di paesi e castelli (Serravalle a Bosa, Osilo ecc.) e di vasti territori.
Le famiglie pisane più potenti erano, oltre ai Visconti, fra i quali il giudice Ugolino (il «Nino gentil» di Dante) quelle dei marchesi di Massa, dei conti di Capraia e dei conti di Donoratico-Gherardesca, tra i quali Ugolino, figli e nipoti. Dunque ben a ragione l'araldo del Comune che chiamava alle armi i cittadini pisani nella guerra contro Lucca poteva cominciare l'appello da questi e altri patrizi con la nota, orgogliosa quartina:
Voi di Corsica visconti
Voi marchesi dei confini,

Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini...[2]

Nel 1297 Bonifacio VIII, considerando la Sardegna «patrimonio di San Pietro». in base all'apocrifa donazione di Costantino che né Pisa, né Genova, né i Sardi riconoscevano, come nemmeno le pretese donazioni o promesse dei Carolingi, concedette l'investitura del regno di Sardegna e Corsica al re d'Aragona Giacomo II.

Dopo ventisei anni dall'investitura, gli Aragonesi allestirono un forte esercito per la conquista della Sardegna; ne aveva il comando l'infante Alfonso, padre di Alfonso II il Benigno, e in esso militava un corpo scelto dei famosi e temibili Almogàveri [3]

L'esercito sbarcò a Porto Palmas nel giugno 1323, accoltovi dall'alleato Ugone II, giudice d'Arborea, che non senza motivo aveva in odio i Pisani, e dai genovesi Doria e Malaspina, che per la stessa ragione avevano offerto il loro aiuto.

Conquistata Villa di Chiesa dopo un'assedio durato sei mesi, gli alleati procedettero verso Cagliari, e nella battaglia di Lucocisterna (allora lontana periferia, oggi quartiere cittadino) Alfonso sconfisse severamente l'armata pisana, che era comandata da Manfredi di Donoratico. Poco tempo dopo, scacciati i Pisani anche dal Castello, la sperata conquista si poteva considerare compiuta, benché in non piccola parte soltanto formalmente.

Accenno a questa conquista come premessa, per dimostrare l'infondatezza dell'opinione, ancora abbastanza diffusa. che vuole far risalire il simbolo dei Quattro Mori alla sconfitta di re Museto. Dagli storici più accreditati del non lontano passato (fra gli altri G. Manno, L. Baylle, Loddo Canepa, E. Costa, S. Lippi, oltre allo spagnolo J. Arce: [4] si afferma che esso deriva direttamente da quello aragonese. In proposito esistono due versioni, differenti nei particolari, ma coincidenti nella sostanza.

La prima vuole che Pietro I terzo re d'Aragona, dopo aver ucciso in combattimento quattro guerrieri Mauri, ne abbia inserito la figura nel suo blasone; la seconda, che lo stemma abbia origine dalla cacciata degli Arabi dalla città di Alcaraz, nel 1096. Però il contrasto è solo apparente, perché Alcaraz fu conquistata proprio da Pietro I.

Così sembrava fino a qualche tempo addietro. Sennonché Luisa D'Arienzo in un recente scritto [5] pur confermando la provenienza dello stemma o scudo sardo da quello aragonese, osserva che l'origine del secondo dalla vittoria di Alcaraz non è sostenibile; infatti esso non figura negli atti e documenti della Cancelleria aragonese (che usava scudi e sigilli «di tipo equestre») prima di Pietro III il Grande [6], regnando il quale venne usato per la prima volta, nel 1281, lo scudo dei Quattro Mori, ma con la testa libera da bende e corone. In epoca posteriore venne usato anche lo scudo raffigurante i Mori con la corona o con la benda, ma sempre frontale. La benda che copre gli occhi è

una versione tardiva e contraddetta dalla storia; la stessa autrice formula l'ipotesi, abbastanza verosimile, che essa, nata nella metà del '700, sia dovuta «soltanto a un errore dei disegnatori»: errore che sarebbe stato accettato dai nostri araldisti (forse perché i Mori con gli occhi bendati accreditavano la versione dei quattro Giudicati sardi vittoriosi sugli Arabi di Museto), fatto proprio da un partito politico locale nel primo dopoguerra, e infine avallato dalla Regione.

Lo scudo del 1281 fu usato fino all'unione del regno d'Aragona con la Catalogna, quando prevalse quello catalano dei «Quattro pali vermigli». (A questo riguardo l'amico Luigi Farina, lodevole studioso «de cosas de domo nostra», mi ha ricordato che l'emblema dei «Quattro pali» viene fatto risalire dagli storici Catalani al conte di Barcellona Vifredo I il Peloso. Essendo questi rimasto ferito in un combattimento contro i Normanni, l'imperatore Carlo il Calvo, di cui era vassallo, intrise quattro dita della sua destra nel sangue della ferita, e appoggiandole sullo scudo dorato di Vifredo disse queste parole: «Ecco, conte, il vostro blasone!»).

La tesi che vuole i Quattro Mori sardi derivati dallo scudo d'Aragona si basa, oltre a quanto già detto, anche su prove documentali e materiali. Invero, antiche pergamene custodite nel Municipio di Cagliari (datate 1327, 1328 e 1336, la prima e la seconda a uno e a due anni dalla conquista aragonese) recano sigilli riproducenti il primitivo scudo d'Aragona, che presenta iMori *senza benda e senza corona*; *vi* sono anche - l'abbiamo visto - altre versioni, ma tutte di derivazione aragonese, non essendovi la minima prova che lo stemma dei Mori sia stato usato in Sardegna anteriormente alla conquista.

Fra le varianti, nei dettagli della corona, della benda e della sua posizione:

- l'arme di Saragozza [(7)], già capitale del regno d'Aragona, reca tuttora nel quarto inferiore destro quattro teste coronate di Mori attorno a una croce rossa in campo d'argento; i Mori della Sardegna hanno la benda che copre gli occhi, quasi ad indicare uno stato di cattività; il Moro del blasone côrso ha la benda sulla fronte, scoperti gli occhi, similmente a quello del dipinto di Pier della Francesca (e la benda frontale presso alcuni popoli aveva carattere sacrale, o addirittura di regalità); nello stemma impresso sulla placca argèntea delle mazze della Reale udienza (che era il supremo tribunale, con competenze anche politiche, della Sardegna viceregia) stemma che reca la data del 1317, i Mori sono ugualmente raffigurati con la benda frontale, e cosi pure nel gonfalone dell'Università di Cagliari, risalente al 1620; i tre sigilli delle pergamene cagliaritane, datate 1327, 1328 e 1336 presentano i Mori - come già detto - senza benda e senza corona, proprio come lo scudo aragonese di Pietro il grande.

Queste, dunque, le conclusioni che se ne possono trarre:

- l'emblema sardo dei Quattro Mori deriva direttamente da quello aragonese;
- l'immagine originale dei Mori (le altre sono varianti) è quella risultante dallo stemma

aragonese del 1281: privi di benda e di corona, esattamente come gli antichi sigilli cagliaritani.

(1) *Corriere della Sera*, 8.8.1982.

(2) Giosuè Carducci. «*Faida di Comune*».

(3) Gli Almogàveri (dalla locuzione araba che significa «incursori in terra nemica») erano soldati di ventura del Medioevo, reclutati nei territori della Corona d'Aragona; armati alla leggera, combattevano a piedi ed erano abilissimi nel lancio delle armi da getto. Circa settemila di essi seguirono in Sicilia il loro sovrano Federico III, e combatterono contro gli Angioini, contribuendo efficacemente alla vittoria e al rafforzamento del dominio aragonese.

Dopo la pace di Caltabellotta (1302) formarono la «Grande compagnia catalana» che sotto il comando di Roger de Flor passò l'anno seguente in Asia Minore, al servizio del governo bizantino, e si battè vittoriosamente contro i Turchi ottomani.

Lasciati i Bizantini dopo l'assassinio, per ordine della Corte, del loro comandante, e sconfitto ad Apros nel 1307 l'esercito imperiale, la Compagnia si trasferì in Grecia, mettendosi al soldo di Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, nel 1310; ma per sopraggiunti gravi contrasti, si venne l'anno seguente alla battaglia del Cèfiso, in Beozia. che si concluse con la disfatta delle forze di Gualtieri e la sua morte sul campo. La vittoriosa Compagnia occupò il ducato d'Atene e successivamente anche quello di Neopatria, possedendoli per tre quarti di secolo, sotto l'alta sovranità di Federico di Sicilia, e alla sua morte di Pietro IV il Cerimonioso, che nel 1378 annettè i due ducati alla «Sacrosanta Corona d'Aragona». Nel 1388, mancati i soccorsi chiesti a Giovanni I d'Aragona, il ducato d'Atene, e nel 1390 quello dì Neopatria, caddero in potere del fiorentino Neri Acciaioli. signore di Corinto.

Degli Almogàveri, guerrieri intrepidi ed anche spietati, si poteva ben dire che erano sì senza paura, ma non senza macchia. Infatti di fronte alla possibilità di preda, erano abbastanza insensibili al fatto che si trattasse di nemici, di neutrali o perfino di amici. Così, costretti i Turchi a levare l'assedio dalla città di Filadelfia (l'odierna Al-ashemir, in Anatolia) vi entrarono e la misero a sacco, senza distinguere tra Bizantini e no. Passati in Tessaglia, vissero lautamente a spese degli abitanti, compiendo frequenti scorrerie e devastazioni nella Tracia e in Macedonia; nemmeno i monaci del monte Athos si salvarono dal desiderio di preda di questi mercenari. Perciò non senza motivo il papa avignonese Giovanni XXII li definì «scismatici, figli di perdizione, pupilli d'iniquità, detestabili e privi d'ogni ragione». (Per gli Almogàveri in Sardegna, nell'esercito dell'Infante Alfonso, cfr. Carta Raspi, *Sto*ria *di Sardegna*, ed. Mursia, 1971, pag. 526).

Lo storico F. C. Casula, nella sua recente opera «*La Sardegna* caralano-aragonese», scrive che nella

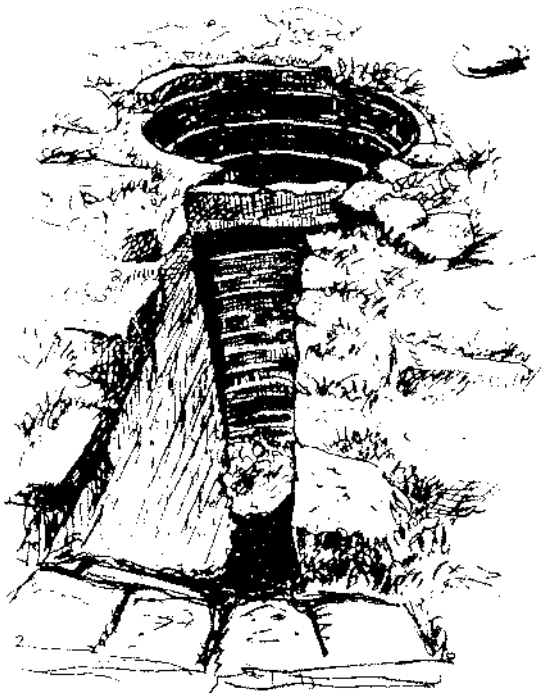
guer*ra* per la «reconquista» della Sardegna, iniziata da Martino il Giovane nel 1409, partecipò anche un contingente di Almogàveri: «Dal Valenzano provenivano i migliori combattenti, i leggendari «*Almogavers*» (Cfr. op. cit.. ed. Mediterranea, 1984, pag. 76).

(4) Cfr. Joaquin Arce, «*Espana en Cerdena*», ed. Instituto J. Zurita, Madrid, 1962, pag. 74 segg.

(5) Luisa D'Arienzo, *Lo scudo dei quattro mori*, nel volume «*I Catalani* in *Sardegna*», ed. promossa dal Consiglio regionale della Sardegna e dalla Generalitat de Catalunya, 1984, pagg. 199 e segg.

(6) Pietro III il Grande, come re di Sicilia, che aveva tolto agli Angioini con la guerra ai Vespri; vantava effettivi diritti sull'Isola, essendo marito di Costanza. figlia di Manfredi e nipote del grande Federico II di Svevia; morì nel 1285. Dante lo loda come sovrano ornato di ogni virtù: «D'ogni valor portò cinta la corda» (Purg., Valletta dei principi, VII, 114).

(7) Saragozza, la Caesaraugusta dei Romani, è l'antica capitale del regno d'Aragona. Assediata dai Francesi, resistette impavidamente agli assalti: quando il comandante nemico intimò le resa con la laconica frase: «Quartier generale, Santa Egnacia: capitolazione», il comandante della piazza Palafox rispose altrettanto concisamente: «Quartier generale. Saragozza: guerra a morte». I Francesi furono costretti a togliere l'assedio, ma tornati in forze mesi dopo, riuscirono a soffocare nel sangue l'eroica resistenza, che valse alla città il titolo di «Siempre heroica».



Anselmo Contu nel decennale della scomparsa

Così, nell'ultima seduta del 1985, il Presidente Sanna
ha ricordato il primo Presidente dell'Assemblea

«Tra qualche giorno, il 23 dicembre, cade il decennale della triste scomparsa dell'on. Anselmo Contu, primo Presidente di questo Consiglio regionale. E doveroso ricordarne la figura e l'opera poiché egli fu uno dei padri della nostra autonomia ed il primo (in condizioni politiche, culturali e strumentali molto difficili) ad impostare l'organizzazione della nostra assemblea legislativa. Ricordarlo oggi, quando ci apprestiamo a dare nuovo assetto alle regole che governano il nostro lavoro, non è un caso. Se abbiamo infatti il dovere di adeguare anche la strumentazione giuridica alle mutate esigenze della società contemporanea, dobbiamo parimenti tenere ben saldi i principi di democrazia e libertà che, fin dal suo nascere, hanno caratterizzato, il nostro istituto autonomistico.

Anselmo Contu fu uno dei protagonisti per il riconoscimento dell'autonomia speciale e fu uno dei costruttori più lucidi e appassionati della nuova Regione. Ricordiamo il suo impegno prima, durante e dopo il fascismo, da quando giovanissimo entrò nel movimento sardista, alla direzione del battagliero «Il Solco» fino alla sua soppressione, fino all'attività clandestina con Parri, Bauer, Fancello, Pintus, Saba. ecc. fino al carcere fascista. Dopo il carcere fascista, come ricordò Giovanni Battista Melis alla sua morte, non volle denunciare nessuno di coloro che lo avevano perseguitato e rientrò attivamente nella vita politica. Membro della Consulta che elaborò lo Statuto, quando nel 1949 si formò il primo Consiglio regionale fu eletto Presidente dell'Assemblea. Fu Anselmo Contu, per unanime decisione dell'Assemblea ad illustrare, nella storica seduta del 4 luglio 1966 del Consiglio regionale (riunito con tutta la rappresentanza parlamentare della Sardegna), l'ordine del giorno - voto sull'attuazione integrale del Piano di Rinascita. Ordine del giorno - voto che aveva proprio Anselmo Contu come primo firmatario. Fu quello uno dei momenti più alti dell'unità di intenti e di azione di tutte le forze autonomistiche ed Anselmo Contu seppe coglierne la grande importanza. Ricordare quei momenti unitari e fecondi della nostra esperienza autonomistica ed i protagonisti più convinti e più lungimiranti come Anselmo Contu, non mi sembra una celebrazione fine a se stessa; credo che quelle esperienze possano essere stimolo ed insegnamento per affrontare e superare anche le attuali difficoltà.

Con Anselmo Contu ricordiamo oggi tutti i protagonisti della fase costituente della nostra autonomia che sono scomparsi lasciando un grande vuoto ed un sincero rimpianto, in particolare

desidero ricordare i Presidenti del Consiglio Alfredo Corrias, Agostino Cerioni e Paolo Dettori che sulla strada di Anselmo Contu hanno proseguito, nella direzione di questa nostra assemblea con illuminata saggezza, con grande competenza ed equilibrio, garantendo e tutelando le libertà di tutti i rappresentanti del popolo sardo».

Amici scomparsi

GIOVANNI IBBA - Per lunghi anni e subito dopo la liberazione del Paese, Segretario della Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Cagliari. Ha legato il suo nome alle battaglie sindacali più rilevanti che si sono sviluppate in Sardegna nel corso di lunghi anni di dirigenza sindacale.
Stimato e prestigioso dirigente dei lavoratori ha rappresentato le istanze del mondo del lavoro nel Consiglio regionale della Sardegna.

LUIGI PIRASTU - Professore, dirigente politico, Consigliere comunale e Assessore dì Cagliari ove si è particolarmente adoperato per la ripresa dell'istruzione e per i molteplici problemi cittadini nell'immediato dopo guerra.
Segretario della Federazione del P.C.I. della Provincia di Cagliari, membro della Segreteria Regionale, è stato eletto per più legislature al Consiglio regionale della Sardegna e al Senato della Repubblica.
Il suo impegno politico è legato strettamente ai problemi della rinascita economica e sociale della Sardegna.

SEBASTIANO DESSANAY - Professore, dirigente politico, Vice Sindaco della città di Cagliari, insegnante presso l'Accademia Ungherese in Roma, Consigliere regionale della Sardegna e Assessore. Ha legato il suo nome alle lotte per la terra quale dirigente prestigioso e alle battaglie più significative dell'isola sul piano politico e culturale.
II suo impegno, quale Vice Presidente della Associazione degli ex Consiglieri regionali della Sardegna, è stato prezioso e costante fino alla vigilia della sua morte.